



Il ministro di Grazia e Giustizia ieri alla Camera ha detto che a Milano «non emergono palesi violazioni di norme processuali»

# «Nessuna ispezione al Pool»

## Flick al Cavaliere: «Non c'è motivo per un'azione disciplinare»

ROMA. Numero legale per la presidenza. Ovviamente. Al tavolo del governo Giovanni Maria Flick, Tiziano Treu e Pierluigi Bersani, i tre ministri destinatari delle interrogazioni a risposta immediata. In aula il deserto. Sui scranni di Montecitorio ieri non sedevano neanche tutti i firmatari delle questioni da porre ai rappresentanti governativi. Numero massimo di presenti undici, in un'aula in cui si respirava un'aria malsana, da «rompete le righe» che il fatto che fosse venerdì pomeriggio non vale certo a giustificare. Cartacce per terra tra i banchi, traccia di una più folta presenza mattutina. Deserti i banchi dei partiti di governo. Deserti quelli dell'opposizione ad esclusione di coloro

che avevano chiesto di interrogare il ministro Flick sulla vicenda che ormai da anni vede Silvio Berlusconi contrapposto ai magistrati del pool di Milano. Via, non è stato un gesto politicamente corretto da parte degli onorevoli di Forza Italia aver lasciato alla sola dialettica del collega Donato

Bruno l'onere della richiesta di «un'azione disciplinare nei confronti di componenti del pool milanese ed in particolare del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli». Nella decisione di non esserci quanto abbia contattato tra gli «azzurri» l'incipiente week end e quanto una valutazione di opportunità dopo l'ultima iniziativa di Berlusconi, non lo si saprà mai. Certo è che il ministro Flick ha dovuto fronteggiare un fuoco di fila a difesa di Silvio Berlusconi, un autentico perseguitato, secondo quanto affermato dai firmatari delle diverse interrogazioni (Giovannardi, Bruno, Neri, Selva, Armaroli).

Ma, per adesso, niente da fare. Secondo Flick «al momento non emergono palesi violazioni di norme processuali che impongano urgenti accertamenti anche a fini disciplinari». Il ministro per affermarlo si era fatto ricostruire l'intera posizione processuale di Silvio Berlusconi a Milano. Ha provveduto al lavoro Gerardo D'Ambrosio in persona che ha dovuto procedere, parti-

colare curioso, senza l'ausilio informativo poiché il collegamento si era interrotto. Comunque sul tavolo del ministro è giunto il materiale richiesto e la risposta è stata netta: «Nessuna inchiesta» anche perché «un'eventuale azione disciplinare nei confronti del pool non potrebbe essere promossa se non all'esito di richieste ed ispezioni che si rendano necessarie, e non potrebbe riguardare che una o più persone singolarmente individuate per fatti specifici, non un'entità puramente organizzativa denominata pool». Questo non significa che Flick non abbia posto l'accento su alcune storture che nel complesso delle vicende giudiziarie di questi anni pure, a volte, sono emerse affermando che «è da condividere «l'inquietudine sui casi di persone innocenti assolate al termine di un lungo procedimento penale nel corso del quale, in alcuni casi, possono anche essere state disposte misure cautelari e perfino misure restrittive della libertà personale». Ma la questione al centro della discussione di ieri era altra. E sull'ipotesi di una volontà persecutoria da parte del pool nei confronti di Berlusconi e di una ventilata «copertura» da parte del ministero sull'operato di Borrelli e dei suoi magistrati il Guardasigilli non ha



Il ministro della Giustizia, Flick

mostrato ombra di dubbio: «Il ministro della Giustizia non avalla pretese e finora indimistrate politiche destabilizzanti e non è condizionato da inesistenti timori reverenziali nei confronti di alcun ufficio giudiziario». Aggiungendo: «Mi pare che l'ambito processuale in cui la vicenda è incardinata assicuri ogni garanzia di controllo. Controllo che da parte mia non mancherò di esercitare quando riceverò anch'io l'esposto di cui, si dice, sono destinatario». Ma la sottile ironia del ministro che ha dovuto, anche lui apprendere dai giornali dell'iniziativa del capo dell'opposizione, è caduta nel silenzio surreale dell'aula.

Le risposte al «question time» non hanno soddisfatto i richiedenti. La sfilza di date a cominciare da quella dell'iscrizione nel registro degli indagati di Berlusconi per la vicenda Sme fin dal 1995, le assicurazioni fornite non sono bastate. Da Palermo Berlusconi ha bollato Flick come «il portavoce delle procure». In aula l'onorevole Bruno

non ha trovato di meglio che accusare il Guardasigilli, a proposito della vicenda Mondadori, di non essere obiettivo nel valutare il comportamento del pool, stante il suo passato di difensore di Carlo De Benedetti. Secca e immediata la replica. All'epoca Flick non conosceva neanche De Benedetti la cui difesa «ho assunto con riferimento esclusivo e successivo alle vicende della sentenza, conclusasi qualche giorno fa, in Cassazione, per il fallimento dell'Ambrosiano» e ad un'altra vicenda presso la Procura di Roma. «Sarebbe gravissimo» ha affermato Flick, se le accuse di condizionamento fossero fondate «e personalmente le considero consentite solo dalla pienezza della

sovranità e delle prerogative che appartengono al Parlamento e a ciascun suo componente, e che cometa il rispetto profondamente». Un richiamo forte. È sceso su un'aula sempre più vuota.

Marcella Ciarnelli

## Berlusconi: «Quel ministro è succube dei giudici»

Ma riapre sulle riforme: «D'Alema, incontriamoci»

DALLA INVIATA

PALERMO. «Sono disposto ad incontrare tutti, anche D'Alema, aspetto solo un segnale». Silvio Berlusconi, nella sua trasferta elettorale in Sicilia, risponde positivamente alle parole del presidente della Bicamerale, che in mattinata aveva detto che per le riforme tutto procede bene. Ma contemporaneamente il Cavaliere attacca il ministro di Giustizia e l'esecutivo: «Flick è succube, portavoce della Procura milanese, non ha mai divaricato i suoi comportamenti dal pool. E si muove all'interno del governo, coerente con le sue posizioni». Parole durissime per il ministro e per il premier: così mentre accentua le distanze dal governo riprende il filo con D'Alema. Si ha quasi l'impressione che in realtà tra i due la comunicazione non si sia mai interrotta, nonostante le battute polemiche di questi ultimi giorni. Altro che asse tra Fini e D'Alema: non può certo farsi tagliare fuori, il Cavaliere, che deve supportare i titoli di giornali che annunciano: il leader del Polo è ormai il presidente di An. «Senza di noi le riforme non si fanno», e lo manda a dire allo stesso Rebuffa, il suo vicecapogruppo alla

Camera, che aveva parlato di un asse tra ex comunisti ed ex fascisti. «Vogliamo l'accordo, siamo disponibili a trovare l'accordo sulle riforme»: è il messaggio reiterato per D'Alema. In sequenza: «Terrori lontane le vicende personali dalle riforme», «sono dispiaciuto per le nostre assenze alla Camera durante il voto sul presidenzialismo, ma i nostri erano fuori per la campagna elettorale». E inoltre: «Bisogna distinguere tra i desideri e ciò che si può realizzare. Siamo disponibili a trovare un accordo». Quando mai aveva palesato una tale buona volontà Silvio Berlusconi? Solo il giorno prima, da Cagliari, aveva alzato la voce. Ma evidentemente il pericolo di un reale asse Fini-D'Alema deve averlo impensierito sul serio. Dunque la discussione continua, ma solo in parte viene in piena luce. Per esempio sul Csm il Cavaliere spende delle parole, per quanto confuse. Esordisce con una dichiarazione di disponibilità al-

l'accordo per l'elezione del Csm: «Per noi sarebbe stato preferibile la soluzione dell'estrazione, ma dati i tempi va bene anche il lodo Tinibra». Ma ad una domanda rispondendo così: «Per noi la separazione delle carriere dei



La Bicamerale «Terrori fuori le mie vicende personali, siamo disponibili a trovare un accordo sulla nuova Costituzione»

pm e dei giudici deve essere inserita in Costituzione, visto che non c'è una proposta alternativa». Insomma un passo indietro rispetto all'accordo raggiunto, salvo poi ammettere di aver chiesto questo, ma «anche qualche altro che ottenesse lo stesso risultato». Ma sulle questioni della giusti-

za per lui più scottanti perde le staffe. Prima sbotta: «Se i giudici non ci facessero la guerra Forza Italia potrebbe arrivare al 44%». Poi crea un caso diplomatico. Inizia affermando che la Procura di Palermo, incarcerando Musotto, oggi candidato alle provinciali di Palermo, ha deviato la politica locale. Ma «per ora» non spoggerà denuncia come ha fatto con il pool di Milano. Quando però gli si chiede se è d'accordo con Urbani a ridiscutere delle norme sulla corruzione e concussione sul falso in bilancio, sul finanziamento illecito dei partiti e sul concorso in reato (i capitoli delle incriminazioni che riguardano lui e altri esponenti di Forza Italia) sbotta: «È una bufala, non abbiamo detto questo, è una bassa menzogna... O avete capito male voi giornalisti o Urbani non era *compos sui*», cioè non era in sé. Perché questa reazione? L'ipotesi più plausibile è che davvero i «tecnici» nella Bicamerale stanno

trattando su questi punti, o meglio Berlusconi vorrebbe trattare, ma non può parlarne se non riesce prima a portarli all'incasso. Concluso l'attacco a Urbani ecco comparire nei saloni di Villa Igea proprio il bicameralista di Forza Italia, il quale è letteralmente sequestrato dallo staff, che non gli consente di parlare con i giornalisti prima di essere indottrinato.

Quindi il Cavaliere riprende le critiche a Prodi, colpevole di aver fatto una combine con De Benedetti per la Sme e di non domare Fini nel Ppe. «Il nostro ingresso nel Ppe - dice - fa emergere le ambiguità di Prodi. È lui che è di troppo nel Ppe, novello Gianbifronte, che in Italia mostra il volto ai comunisti che hanno cambiato nome perché così confermano di essere i comunisti di sempre. E in Europa mostra il volto ai moderati...».

Poi in un teatro si è concesso ai fan che gli hanno fatto domande solo sul Milan e chiesto posti di lavoro a Mediaset. E la politica? Quella si fa nei palazzi.

Rosanna Lampugnani



LA POLEMICA

Caselli: «Rozzie e volgari le accuse ai pm»

tore capo di Palermo, «i colleghi sapranno resistere, ma c'è il pericolo che si alteri il rapporto tra cittadini e giustizia».

Non è vero - ha detto invece Calvi - che i magistrati siano sotto tiro fino al punto di non poter parlare: «Se mettiamo a confronto i principali quotidiani francesi, inglesi e tedeschi e quelli italiani, non c'è dubbio che i nostri magistrati hanno sempre le prime pagine. D'altra parte, la classe della magistratura è un interlocutore essenziale. Tant'è vero che noi, al Senato, abbiamo appena ascoltato alla commissione Corruzione, quattro procuratori, che ci hanno illustrato i vari problemi. E in passato in Bicamerale sono stati ascoltati i rappresentanti dell'Anm, che ci hanno aiutato moltissimo nel nostro lavoro».

IN PRIMO PIANO

Con l'argomento del complotto, Forza Italia insiste per riportare tutta la materia all'interno della Bicamerale

## E per la giustizia si ricomincia da zero

ROMA. La prima avvisaglia fu quando - si era prima di Pasqua - il senatore Pera si presentò alla riunione riservata accompagnata dal pasdaran Donato Bruno. Bruno è quel deputato di Forza Italia che sembra confondere l'aula di Montecitorio con le aule giudiziarie e, forte di una retorica allusiva e minacciosa, prende di mira preferibilmente il ministro Flick.

Sino a quel momento la discussione era andata avanti fra persone desiderose di trovare sulla giustizia un punto di vista comune e quindi di rinunciare, ciascuno, a qualche cosa. Ma da allora, dalla comparsa in quella riunione notturna del pasdaran Donato Bruno, passando attraverso il congresso di Forza Italia e due nuove indagini a carico di Silvio Berlusconi (più la campagna elettorale) le cose non sono più andate per il verso giusto.

Sino alla nemesi di ieri, quando il senatore Marcello Pera, solitamente moderato, ha metaforicamente indossato i panni dell'onorevole Bruno per illustrare «il complotto dei magi-

strati del pool di Milano ai danni di Berlusconi», un complotto che «vede inerti il ministro Flick e il Csm», anche se, aggiunge, «crediamo tanto nella terzietà dei giudici, da esserci rivolti proprio ai giudici».

Poi spara a zero su quell'accordo quasi pronto che per settimana ha circolato nei corridoi prima di palazzo Madama e poi di Montecitorio senza trovare alla fine padri politici disposti a firmarlo. «Sono tornati indietro - sostiene Pera riferendosi ai democratici di sinistra - . Noi siamo dell'opinione di votare il capitolo giustizia così come è uscito dalla Bicamerale». E così si arriva al punto politico della controffensiva giudiziaria di Silvio Berlusconi.

La carta in mano della maggioranza, ma anche di An, più propensa al-

l'accordo da quando Fini intervenne al congresso dell'Associazione nazionale magistrati, è stata sino ad ora la spada di Damocel dell'elezione del



nuovo Csm convocate per luglio. Con un accordo fatto è possibile far slittare le elezioni di due o tre mesi ma, senza accordo, ci si ritroverà con un organo di autogoverno della magistratura eletto alla vecchia manie-

ra, con un forte potere delle correnti interne, che è proprio una delle cose che Forza Italia, ma anche tutti gli altri partiti, e una parte importante dei magistrati, vogliono superare. È una carta sin qui buona ma che all'inizio della settimana prossima, quando saranno concluse le procedure per le candidature al Csm, sarà ormai da scartare. Una manciata di ore, dunque, ed è improbabile che qualcuno, nel Polo, si affanni ad utilizzarle per colmare i pochi vuoti che ancora restano in quello schema virtualmente buono. Perché, dall'altra parte, c'è ancora da giocare la carta della Bicamerale. Anche l'ultima bozza Boato prevede due sezioni distinte per il Csm, una per la magistratura inquirente, l'altra per la giudicante. Una soluzione invisa ai magistrati e sgradita alla gran parte

delle forze dell'Ulivo che preferirebbe marcare una distinzione delle funzioni fra le due magistrature attraverso leggi ordinarie. Di qui l'ultima proposta di Pietro Folena: «Procediamo parallelamente, per un verso alleggerendo il testo costituzionale e, per l'altro, approvando le nuove norme sul Csm e la distinzione delle funzioni». Ma, perché mai - pensa Berlusconi - fare un accordo, quando ormai i nodi vengono al pettine nella discussione costituzionale? Così, però, è tutto il quadro di un accordo sulla riforma della giustizia che salta, visto che proprio il lavoro intorno all'intreccio di norme ordinarie e di norme costituzionali ha alimentato la discussione di questi mesi. Operazione a rischio, si pensa a sinistra, perché una volta che l'organo di autogoverno dei magistrati è stato eletto per cinque anni, sarà ben difficile riformarlo. E in più, arrivare al voto sul testo della bicamerale senza alcun accordo, è un'incognita che nessuno, allo stato attuale, è in grado di risolvere.

Ma, tant'è, c'è un punto su cui Forza Italia, resta unita: la convinzione che, nei confronti di Berlusconi, «vi sia una persecuzione». Sostiene Lucio Colletti: «Io sono spesso critico verso il mio leader. Penso che per lui la strada maestra sia quella di partecipare al varo della nuova costituzione e credo che, alla fine, questo farà. Ma il buon senso mi dice che se un imprenditore si trova con 60 procedimenti aperti, allora certe procure devono essere ricondotte nei loro argini», e aggiunge: «Se gli stilisti sono stati assolti perché hanno patito la concussione, perché per lo stesso reato la Fininvest è invece accusata di corruzione?». Il destinatario di tutti questi messaggi è il guardasigilli Flick, «evidentemente - dice il deputato di FI - dopo l'esperienza dei suoi predecessori ha il terrore di muoversi». Alla camera, ieri, Flick ha risposto: «Non ho timori reverenziali verso nessuno, semmai rispetto della autonomia della magistratura».

Jolanda Bufalini

Paciotti (Anm) «Depenalizzare con giudizio»

ROMA. Nel suo testo attuale la proposta approvata dalla commissione giustizia del Senato per la depenalizzazione dei reati minori è «molto discutibile, perché trascura ad esempio i reati fiscali formali e comprende invece fatti che attenuano il dissesto del territorio». Questo il giudizio di Elena Paciotti, presidente dell'Anm. «Intendiamoci - premette Paciotti - la depenalizzazione in sé è urgente e utile, ma se il testo approvato nel giugno scorso dalla Camera era equilibrato nel passare al Senato il testo si è bloccato, perché ognuno ha voluto aggiungere qualcosa». E alla fine sono state introdotte depenalizzazioni «inopportune».